Giovani operai a Napoli

La funzione del Cifap - Corsi costosi per addestramenti particolari - Arbitraria valutazione del lavoro - I gruppi di fabbrica - Studenti e padroni a confronto

Napoli: Operai della SAIMCA in sciopero

Assieme agli studenti per l'istruzione professionale

Nostro servizio — NAPOLI, *gennaio*

Se i finanziamenti statali sono stati uno degli elementi decisivi dello sviluppo industriale napoletano un altro elemento, importante allo stesso modo se non di più, è stata la possibilità di utilizzare un mercato del lavoro in cui la manodopera da pagare a sottosalario era prevalente. Napoli offriva in questo senso ampie possibilità ed i capitalisti hanno ben saputo come sfruttarle. Nelle nuove fabbriche naturalmente erano i giovani a costituire la gran parte di questa manodopera scarsamente qualificata, nelle vecchie fabbriche si aveva ugualmente una forte presenza giovanile, anche se qui i problemi erano (e sono) diversi perchè le grandi fabbriche (quelle dell'industria di stato) fornivano i primi elementi di istruzione professionale attraverso il Cifap. Poi via via che le richieste di manodopera si facevano più pressanti, che non bastava più la pura e semplice forza lavoro sono proliferati gli istituti gestiti in vario modo che danno i primi elementi di addestramento. Evidentemente solo quel tanto che basta a svolgere una mansione senza puntare ad una vera e propria istruzione professionale.

Questo avveniva mentre migliaia di giovani diplomati dagli istituti tecnici e dalle scuole professionali della città non riuscivano a trovare lavoro.

Quando poi si riusciva ad ottenere la assunzione il problema si riapriva e consisteva per il giovane operaio dell'Italsider come per quello delle piccole fabbriche nel riuscire a farsi riconoscere la propria qualifica.

Gli episodi più assurdi di politica aziendale si possono trovare su questo terreno; da una parte si facevano fare ai giovani dei corsi costosi e attrezzati tesi solo ad un addestramento particolare e mai evidentemente ad una formazione generale, come appunto avveniva nei centri Cifap, dall'altra parte una volta assunti, quei giovani si vedevano confinati in fabbrica a mansioni marginali alle quali non erano addestrati e questa era una buona scusa per non riconoscere una qualifica promessa.

Altre volte si riconoscevano le qualifiche, ma poi attraverso complicate forme di valutazione del lavoro si negava di fatto ciò che a parole si riconosceva.

Non c'è da stupirsi se proprio questi giovani adibiti a mansioni secondarie sono stati oggi i primi a subire i licenziamenti.

Questa è la situazione avanzata, ma accanto a questa sopravvivono ancora situazioni e casi molto più arretrati, quelli delle piccole e piccolissime industrie che hanno fatto dell'apprendistato il loro supporto e che a Napoli sono diffusissime.

Da questa situazione sono venute fuori delle lotte particolarmente vivaci che danno all'azione della Federazione giovanile comunista napoletana in direzione della gioventù operaia un aspetto particolare.

La costruzione dei gruppi di fabbrica non aveva dato risultati molto positivi, fatta eccezione del caso della Olivetti dove un gruppo di fabbrica è esistito ed ha anche avuto per un certo periodo una politica autonoma sia pure con forti limiti «sindacalistici».

La soluzione venne fuori dalla lotta, ma questa volta non dalla lotta della classe operaia, ma da quella degli studenti degli istituti tecnici per il riconoscimento dei diplomi che a Napoli, proprio per la situazione a cui si accennava, raggiunse livelli acutissimi.

Un episodio interessante fu quello che vide per protagonisti da una parte gli studenti dell'ultimo anno degli istituti tecnici e dall'altra i rappresentanti della Camera di commercio di Napoli.

I rappresentanti del padronato napoletano in quella sede promisero che se si fosse realizzata la politica dei redditi almeno il 20% dei giovani usciti dagli istituti tecnici avrebbe trovato lavoro. Una prospettiva allettante che provocò da parte dei giovani una reazione che la Camera di commercio di Napoli non si sarebbe certo aspettata: il rifiuto di questa prospettiva e di quel tipo di incontro col «mondo del lavoro». Il mondo del lavoro è altrove, si rispose, nei sindacati, nella classe operaia. In questo modo si giunse ad una identificazione degli interessi degli operai in fabbrica e degli studenti nella scuola.

Si vide come solo una prospettiva generale di riforma della scuola avrebbe permesso a tutti di migliorare la propria condizione.

Su questa strada la FGC napoletana sta costruendo nuove esperienze, soprattutto a Castellammare, dove assieme alla formazione del gruppo di fabbrica tra i giovani della Navalmeccanica si porta avanti l'azione politica tra i 1.500 giovani delle scuole di addestramento professionale.

Massimo Loche

Licenziamenti e concentrazione

Oggi gli aspetti salienti della struttura economica napoletana sono certo molto vicini a quelli di ogni altro grande centro industriale. Fabbriche chiuse, sospensioni della produzione e di conseguenza licenziamenti, riduzioni d'orario, blocco delle assunzioni. D'altra parte aziende che pur licenziando o riducendo l'orario o l'organico aumentano o mantengono (come nel caso della Mecfond) la produzione rispetto ai livelli dell'anno precedente. Oppure viceversa, come avviene nei grandi complessi della Italsider di Bagnoli si rinnovano gli impianti, si aumenta di conseguenza la produzione senza aumenti di organico.

E come in tutta Italia dietro tutti i fenomeni più evidenti che toccano direttamente la classe operaia, si hanno movimenti di capitali, concentrazione tecnica e finanziaria con alcuni esempi clamorosi. Come per esempio l'Italsider che costituisce in società autonoma il suo stabilimento di Torre Annunziata, per permettere alla United Steel di entrare in compartecipazione in questa azienda con un peso che non avrebbe certo avuto se l'accordo fosse avvenuto a livello di gruppo. Oppure la Cirio che scioglie una società «La Lattografica» assumendo in proprio la produzione dei barattoli e delle scatole per i suoi prodotti, mentre in generale si intensifica lo sfruttamento.

Tutti i settori tradizionali della industria napoletana sono investiti da questo processo che come sempre significa maggior sfruttamento per la classe operaia.

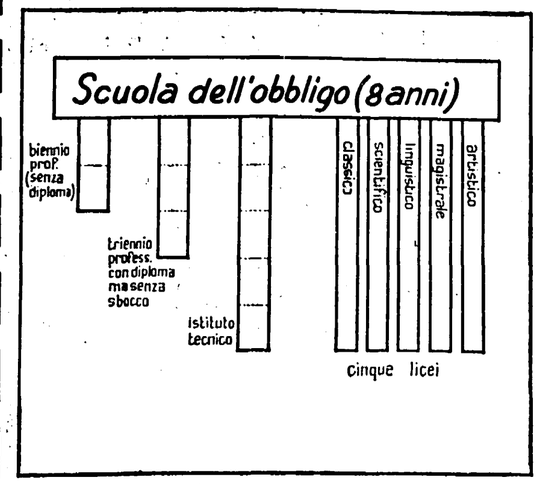
La struttura industriale di Napoli in questi ultimi anni è cresciuta notevolmente, nel decennio '51-61 si ha nella industria manifatturiera un aumento del 6,7% delle unità locali e del 37,1% degli addetti. Non c'è stata crescita in nuovi settori però e lo sviluppo ha interessato soprattutto la metalmeccanica, la alimentaristica e evidentemente di conseguenza l'edilizia. Si dice appunto che la struttura industriale napoletana è cresciuta su se stessa in modo caotico e disperso ed indubbiamente i 4.000 licenziamenti e le 9.000 sospensioni di questo ultimo periodo trovano una ragione in questo.

Lo Stato del resto che è stato il maggior propulsore dello sviluppo industriale napoletano si è sempre posto in modo subordinato rispetto alle scelte della industria privata sia quando è intervenuto direttamente attraverso le nuove aziende IRI, sia quando è intervenuto attraverso l'Isveimer con appoggi e finanziamenti.

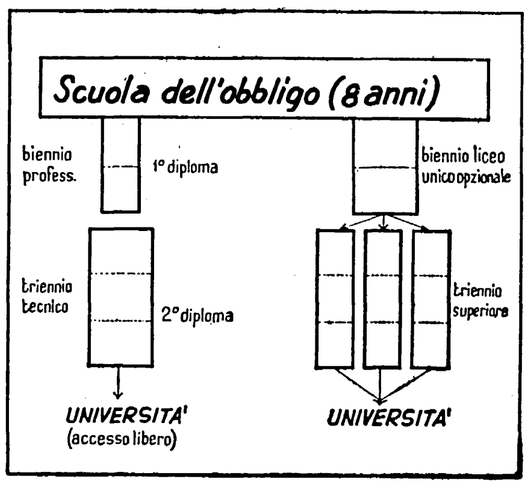
La borghesia napoletana e non napoletana ha sempre utilizzato questo appoggio in modo speculativo senza piani di prospettiva senza programmi per il futuro, risolvendo poi appunto i propri problemi nei modi che conosciamo. D'altra parte l'industria di stato non ha fatto che adeguarsi a questo stato di cose.

Non c'è da stupirsi che questo avvenga in una città dove la classe dirigente è ben rappresentata da Gava e dove la DC dopo anni di alleanza con la destra laurina passa oggi ad un centro sinistra in cui l'elemento più evidente è il cemento doroteo, il cemento della conservazione cioè

Le prospettive della scuola italiana



I due grafici schematizzano il nuovo ordinamento scolastico che si propone. Il primo illustra il «piano Gui», il secondo le proposte comuniste



Due «linee» a confronto

Nel momento in cui il governo e il Parlamento, dopo una tormentata parentesi di alcune settimane, riprendono la loro attività, il problema della scuola italiana si ripropone in tutta la sua enorme importanza e urgenza e come aspetto essenziale e discriminante della intera prospettiva politica del nostro Paese.

Più di una volta, questo problema nazionale, ha costituito il momento cruciale di una battaglia politica, e più di una volta esso è divenuto il banco di prova più significativo per le diverse forze che si impegnavano e si impegnano nella lotta per le prospettive generali della nostra società. Tale e la forza discriminante di questo problema, perchè fondamentale è la sua funzione nel contesto generale della problematica del nostro paese, indiscutibili sono le conseguenze che un suo determinato sviluppo arreca allo sviluppo generale del paese, in ogni suo aspetto.

Per questi preminenti motivi i comunisti hanno posto con insistenza il problema della scuola e di una sua organica riforma al centro del dibattito e al centro della sua attività parlamentare e della loro iniziativa politica, ad ogni livello e con una articolazione di idee e di lavoro veramente straordinaria. Scopo principale di questa vasta azione è quello, da un lato, di investire del problema tutta la popolazione attiva del paese, gli operai, gli studenti, i contadini, gli intellettuali, dall'altro di inserirlo organicamente e concretamente in quel gruppo di problemi che compongono il nucleo centrale degli impegni politici e programmatici e che parlamento, partiti e governo dovranno sin da ora affrontare e risolvere.

La rilevanza del problema della scuola è testimoniata dalla presenza di due organiche impostazioni del problema stesso, enucleate entrambe in precisi piani di sviluppo: quello del Ministro della pubblica istruzione, che va sotto il nome di «Piano Gui», e quello in via di definizione, ma ampiamente enunciato e articolato in tutti i suoi aspetti, che è il frutto della elaborazione e della azione dei comunisti.

La loro diversità di impostazione è, ovviamente, profonda, quanto profonda è la differenza delle concezioni che hanno presieduto alla loro preparazione e alla loro affermazione tra i cittadini.

Non è nostra intenzione, qui, analizzare minuziosamente le due linee di sviluppo della scuola, in tutte le loro particolarità e implicazioni, ma solo offrire per sommi capi i criteri di fondo che stanno alla base della loro realizzazione, soprattutto per la parte relativa alla ristrutturazione generale del sistema scolastico italiano.

In questo senso, il «Piano Gui» si caratterizza essenzialmente per la riconferma del carattere classista della scuola italiana, muovendo tutte le indicazioni in esso contenute a conservare, non a superare l'assetto tradizionale sino ad ora affermatosi. Subalterno e consono alle esigenze dello sviluppo capitalistico della società, il piano Gui tende così a mutare il meno possibile le strutture, i contenuti e i metodi della scuola, indicando solo ridimensionamenti settoriali che non ne cambierebbero è l'aspetto né tantomeno la sostanza. Da ciò ne conseguirebbe che le conquiste sul terreno della uguaglianza che la nuova scuola dell'obbligo dovrebbe assicurare (e che ancora non assicura) a tutti i cittadini, si vanificherebbero non appena superata la soglia della scuola media superiore.

A tal proposito il piano ministeriale è esplicito. Nel terzo capitolo, dedicato alla «espansione e ordinamento delle scuole secondarie superiori» si legge: «Allorchè invece si passa ai gradi successivi alla scuola dell'obbligo, non possono non venire in luce finalità più particolari per le singole istituzioni scolastiche, dettate sia dalla rispondenza alle attitudini che si sono già manifestate nei giovani, sia dalle necessità relative allo sviluppo tecnico e al progresso generale della comunità»; e più avanti: «Seguendo, anche in questo, il parere della Commissione d'indagine, si ritiene che queste grandi distinzioni all'interno del nostro ordinamento scolastico debbano permanere; e tuttavia con notevoli innovazioni rispetto agli ordinamenti esistenti».

In realtà le innovazioni, che qui si vorrebbero far passare come importantissime e decisive, non sono altro che alcuni riassetti, tali da eliminare gli squilibri più vistosi e le strozzature più intollerabili e in grado di dare una sufficiente stabilizzazione alle attuali strutture scolastiche. Innovazioni, ripetiamo, che diventano scelte di sostegno incondizionato alle richieste politiche e alle necessità economiche e produttive dei gruppi capitalistici.

Che poi, più in generale, il piano Gui voglia mantenere la discriminazione tradizionale tra classi meno abbienti e più abbienti, è dimostrato dalla volontà di mantenere ed anzi estendere i diversi tipi di istruzione e di dare altresì la possibilità di accesso ai gradi superiori di istruzione, alla Università in particolare, solo a coloro che intraprendono la via dei licei.

Per cui, schematicamente, si avrebbe con il piano Gui un biennio professionale senza alcun diploma, un triennio professionale con diploma ma senza possibilità di sbocco, un quinquennio di Istituto tecnico e cinque diversi tipi di liceo (verrebbero aggiunti un liceo linguistico e uno magistrale) con possibilità di passaggio all'Università. Tutto ciò nel preciso scopo di accentuare il distacco tra lo stato della scuola e lo sviluppo della società e di arrestare il più possibile la spinta innovatrice ed unitaria che l'istituzione della nuova scuola media unica comunque rappresenta, assorbendone il processo di riforma nell'alveo dei vecchi canali.

In alternativa a questo piano governativo, chiaramente conservatore e assai pericoloso, se dovesse passare, per l'avvenire della nostra scuola, si contrappongono le proposte che comunisti, e ambienti democratici della politica e della scuola, prospettano organicamente. Sono proposte articolate, che investono le scelte di fondo e i rapporti della scuola con la società, che indicano in un mutamento radicale delle sue strutture la via per un processo di rinnovamento generale della società. Innanzitutto queste proposte si rifanno alle condizioni in cui versa ancora la scuola dell'obbligo.

Al di là della sua validità, così come è stata realizzata (e che va quindi contestata e modificata), la sua completa attuazione costituirebbe certamente un fatto sommamente positivo. Invece, ancor oggi, per molteplici ragioni (insufficienti finanziamenti per le strutture edilizie, attrezzature inadeguate, insufficiente dislocazione territoriale delle scuole, mancanza e scarsa preparazione di insegnanti, assenza di una completa gratuità, per tutti i casi, degli studi, di assistenza) molti giovani non frequentano o non completano la scuola dell'obbligo, e ancora meno sono quelli che si iscrivono ai corsi di istruzione superiore.

Le proposte comuniste, anche qui schematizzando, prevedono invece, dopo il compimento degli otto anni di scuola obbligatoria, un biennio professionale, con un primo diploma, un successivo triennio tecnico con un secondo diploma e con accesso libero all'Università, un biennio liceale unico opzionale e un triennio superiore, con la possibilità, poi, di accedere liberamente a qualunque facoltà universitaria.

Le ragioni di fondo sono quelle di stabilire, in una scuola veramente creativa e libera, rapporti unitari tra cultura e professione.

In queste proposte, l'istruzione tecnica e professionale ha per fine di dare agli studenti la formazione culturale, tecnica e professionale necessaria all'esercizio delle attività attinenti la produzione e i servizi nonché la preparazione adeguata alla continuazione degli studi negli istituti di livello universitario.

La crisi della struttura della qualificazione che costituisce oggi il punto centrale e la difficoltà maggiore della condizione operaia e che ha come uno dei presupposti la carenza professionale della scuola media superiore (carenza in cui si innesta la offensiva padronale tendente a sostituire nella contrattazione alla valutazione dei gradi di professionalità del lavoratore, la valutazione del lavoro svolto nel singolo posto, la mansione), verrebbe in questo modo arrestata e valorizzata così la forza di contrattazione del singolo e della classe nel suo insieme.

Contemporaneamente, la creazione, al posto dell'attuale statica struttura liceale, di un liceo unico-opzionale, esprime con forza la priorità dell'istanza unitaria, risponde all'esigenza di una specializzazione culturale e quindi prevede un rapporto con le scelte professionali. Si tratta cioè di realizzare un punto di incontro e di accordo tra il comune e lo specifico, tra lo sviluppo del processo unitario e lo sviluppo di particolari attitudini. Un liceo moderno, rinnovato, in grado di realizzare l'autonomia del giovane, sviluppare lo spirito critico e quindi l'orientamento.

Questo tipo di scuola, rinnovata, libera è l'alternativa democratica alla conservazione del piano governativo. Attorno a questa alternativa, proprio per il suo carattere di fondo, si deve stabilire un vasto movimento di massa, che comprenda studenti, operai e contadini e tutti coloro che vogliono una scuola veramente moderna e democratica. Un movimento che sin da oggi è in grado, se consapevole e deciso, di imporre questo rinnovamento strutturale della scuola italiana.

Piero Gigli

Torino

Convegno sulla struttura organizzativa del Partito

«Un'inchiesta sul campo potrebbe rivelarci che probabilmente per molti dei compagni che uscirono dal partito nel 1956 (compagni che per lo più si erano iscritti sin dal 1944-'45) i fatti d'Ungheria non hanno rappresentato che l'elemento determinante, il culmine di un processo di dissocializzazione in atto già da molto tempo».

Una proposizione come questa, tratta abbastanza casualmente da un discorso complesso sulle strutture organizzative del partito, apre di per sé una prospettiva d'indagine. Mentre propone l'opportunità di un esame del significato sociologico del partito in generale e dei suoi fenomeni interni, non manca di suggestioni per l'approfondimento di alcuni momenti della vita del nostro movimento con l'aiuto degli strumenti che la sociologia è venuta costruendo per l'analisi di questa e di alcune strutture sociali analoghe.

Naturalmente l'impostazione può sollevare anche obiezioni di metodo e di merito, che non possono nuocere, anzi contribuiscono all'affinamento degli strumenti di analisi su cui si costruisce il discorso sull'organizzazione, che è discorso politico, e dei più delicati.

La semplice lettura infine di una proposizione come questa mette in moto un meccanismo, la esplosione quotidiana del discorso sull'organizzazione che accompagna ogni momento della vita del partito.

Si immagini perciò la vivacità dei discorsi e dei contributi emersi all'interessante convegno che si è svolto il 9 gennaio a Torino sui temi di analisi della struttura organizzativa del partito comunista italiano.

Gli stessi promotori respingerebbero questa espressione, più che di un convegno si è trattato di una prima riunione interlocutoria tra un gruppo di giovani sociologi, studenti e assistenti universitari, e un certo numero di dirigenti del partito e della Fgci di Torino. Sulla base delle osservazioni analitiche proposte con voluta neutralità scientifica dai relatori, la discussione si è sgranata per un'intera giornata di lavori, con un interessante incontro di esperienze e di giudizi sul terreno concreto dei problemi organizzativi che si aprono continuamente nel movimento col procedere dell'elaborazione politica. La discussione ha avuto un'insolita ricchezza e non ha escluso positivi (a nostro parere) e continui sconfinamenti nel terreno delle scelte politiche e della linea che si esprime nei diversi momenti organizzativi della storia del nostro e di altri partiti.

Ad alcuni discorsi di metodo, resi legittimi dall'angolazione stessa delle relazioni introduttive, come si può dedurre dalla stessa proposizione citata all'inizio, si sono accostati i contributi più interessanti sugli attuali orientamenti organizzativi del partito, da parte di responsabili del comitato regionale e della federazione torinese.

La Casa del popolo di Collegno in cui si sono svolti i lavori si è rivelata subito un elemento non casuale dell'incontro. Al centro della zona di espansione industriale della città, in un settore del partito in cui più fortemente hanno fatto sentire il proprio peso le trasformazioni economiche, sociali e urbanistiche, ha permesso al convegno, attraverso la partecipazione dei quadri della zona, ai quali si debbono alcuni tra gli interventi più acuti, una singolare ricchezza di dibattito sui temi dell'organizzazione politica nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro che ha occupato l'ultima parte della discussione.

l. c.

Campagna abbonamenti

L'Unità pubblica ogni settimana il supplemento «la nuova generazione» a cura della FGCI. L'abbonamento (2.000 lire per un anno; 1.100 per sei mesi) è il contributo migliore che i giovani possono dare per assicurare la continuità e lo sviluppo del supplemento, che apre le pagine ai problemi delle nuove generazioni.

PRIMAVERA 1965

5 gg. A PARIGI - 15 aprile
Torino-Parigi-Torino - trasporto in treno - servizi turistici - pernottamento e prima colazione L. 28.500

5 gg. A PRAGA - 16 aprile
Venezia-Vienna-Praga e ritorno - trasporto in treno - servizi turistici - pensione completa L. 41.000

8 gg. A PRAGA - 14 aprile
Milano-Praga-Milano - trasporto in aereo - servizi turistici - pensione completa L. 92.000

8 gg. CROCIERA IN GRECIA 15 aprile
Brindisi-Patrasso-Atene-Tebe-Delfi-Micene e ritorno - trasporto in nave - servizi turistici - pensione completa L. 51.500

Le quote sono comprensive di trasporto, servizi turistici, pensione completa in alberghi (2-3 posti letto per camera); servizio di guida-interprete; servizio di accompagnatore del CGSTC per tutto il viaggio; trasferimenti in pullman.

Per ulteriori informazioni rivolgetevi al
CENTRO GIOVANILE SCAMBI TURISTICI E CULTURALI
Roma - Via Goito, 29 - Telef. 460.758 - 470.669